

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

“L'importanza di apprendere il meglio”

di Andrea Zanini , 3ALSA

L'alternanza scuola lavoro dal 2015 viene considerata una vera e propria attività scolastica obbligatoria. E' un avviamento al lavoro, una sorta di incipit nel mondo lavorativo. Sono coinvolti tutti gli studenti di tutte le scuole a partire dal triennio. Gli istituti superiori devono svolgere nell'arco dei tre anni 400 ore mentre i licei di indirizzo classico e scientifico 200 ore. Quali sono i benefici di perdere ore di scuola per andare a fare stage in aziende pubbliche o private? Sicuramente (a detta dei docenti) se lo stage è strutturato bene può portare grossi benefici agli studenti, li indirizza nel mondo del lavoro e consente loro di avere un'idea più chiara su come approdare nel “mondo dei grandi”.

Se lo stage viene fatto “tanto per” allora sono ore di scuola buttate nel cestino.

Io e i miei compagni di classe dell'istituto Marconi abbiamo avuto la grande fortuna di andare a fare l'alternanza tutti e 20 insieme ad una manciata di minuti dalla nostra scuola, presso il “Museo della Terra Pontina”. Abbiamo anche il privilegio di essere considerati la prima classe di uno scientifico ad intraprendere tale progetto dell'alternanza. Grazie ai nostri professori stiamo vivendo quest'esperienza positivamente, traendo solo il meglio da questo progetto. Per la nostra buona volontà e la nostra dedizione al lavoro siamo riusciti ad organizzare incontri con personalità d'eccellenza del nostro territorio e sicuramente importanti nel nostro percorso lavorativo.

Nella vita di uno studente il percorso scolastico serve a prepararlo per il mondo del lavoro, dandogli conoscenze di un certo spessore sia dal punto di vista didattico sia dal punto di vista umano-sociale. L'alternanza scuola lavoro rafforza sia l'uno che l'altro.

Alternanza scuola lavoro

3A LSA

L'attività di alternanza scuola lavoro è stata svolta dalla classe 3A Liceo Scienze Applicate presso il Museo Della Terra Pontina, Storico Demo-etno-antropologico, sito in Piazza del Quadrato, 22 Latina

Si ringraziano vivamente:

- Dott.ssa Manuela Francesconi
- Dott.ssa Donzelli
- Dott. Bonifacio



Dal borgo rurale alla città



MUSEO DELLA TERRA PONTINA

in piazza del quadrato 22

“Dal borgo rurale alla città”

entrata gratuita tutto l'anno



A cura di Sara Catinelli

Ricordi di un passato lontano, ormai andato, e di un futuro che ha bussato alle nostre porte senza alcun avvertimento, un presente che ha lasciato alle sue spalle ricordi, profumi e sensazioni indimenticabili, che proprio qui nel museo delle terre pontine vivono nuovamente in tutto il loro splendore.

È proprio in questo museo che la nostra avventura ha inizio...



Un' intervista più unica che rara

Il giorno mercoledì 30 marzo 2016 nella sede centrale del Museo Della Terra Pontina abbiamo incontrato la Dott.ssa Adriana Veronesi, scrittrice, storica, ex insegnante di scuole elementari, considerata una dei massimi esperti della cultura pontina, sopravvissuta di guerra e tanto altro...

E' stata testimone di una Latina che ha vissuto cambiamenti radicali dalla palude alla bonifica, ad una terra nuova e ospitale.

Vissuta in un periodo durante il quale il territorio apparentemente irrecuperabile ha dato modo ai suoi abitanti di ricredersi dopo un duro lavoro durato anni che ha dato alla fine i suoi frutti.



Testimone diretta della storia di Latina



Un' esperienza unica che ha lasciato il segno e che ha dato modo a noi studenti di fare la conoscenza di una delle persone più stimolanti dal punto di vista culturale di tutto l'anno scolastico.

Con una personalità spumeggiante, e un carattere forte.

E' così che è parsa a noi la storica Adriana Vitali Veronesi.

A woman with curly, reddish-brown hair and glasses is seated at a desk, reading a book. She is wearing a black long-sleeved top and a red necklace. The background shows a wooden bookshelf filled with books and a window with blinds. The word "Intervista" is overlaid in yellow cursive text across the center of the image.

Intervista

Buongiorno Signora, innanzitutto è un piacere essere qui, una delle prime domande che volevamo porle è: Qual è in breve la storia di questo territorio?

Dire che questo territorio è sempre stato una palude è sbagliato, infatti il termine “Agro Pontino” deriva dal latino “Ager Pontinus” ovvero “campo coltivato”, infatti proprio questo territorio veniva coltivato dagli Antichi Romani. Nel corso dei secoli, con l'abbandono di questi luoghi, a seguito di guerre e invasioni, il terreno, non più curato, si allagò e le zone acquitrinose si estesero fino a rendere la pianura una palude.



Il giardino di Ninfa immerso nella sua palude, pochi anni prima della bonifica

La zona pontina era completamente disabitata o vi erano dei piccoli nuclei di nomadi?

Bisogna fare una piccola premessa: è giusto dire che questo territorio era paludoso, ma erano presenti anche zone non allagate che gli abitanti dei Monti Lepini popolavano in inverno per coltivare e far pascolare i bufali. Essi vivevano in piccole capanne fatte di fango e canna, chiamate lestre. Poi durante l'estate si ritiravano di nuovo sulle montagne. Perciò questo territorio non era abbandonato, ma veniva sfruttato in alcuni periodi dell'anno.



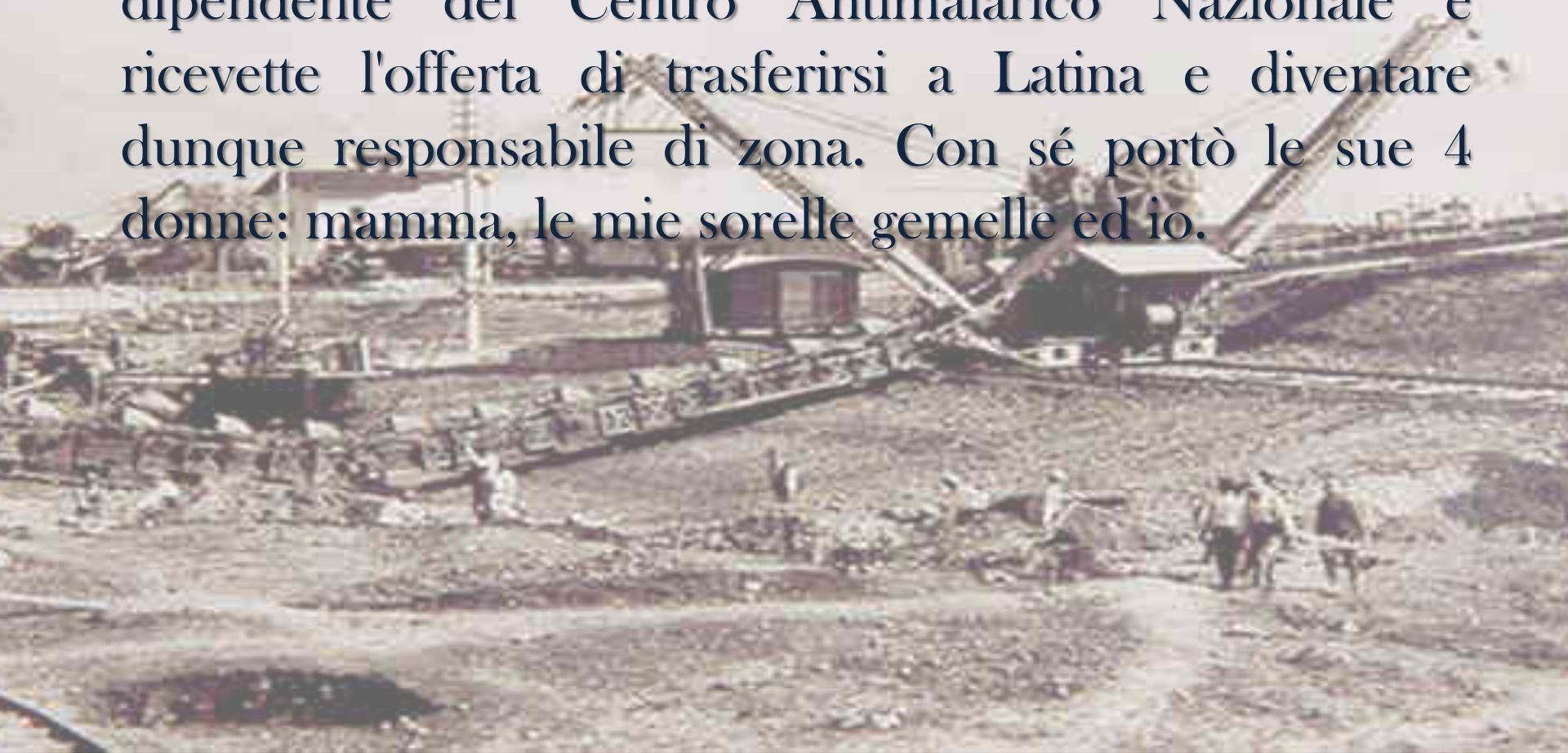
Questi "nomadi" non erano esposti al rischio di contrarre la malaria durante la loro permanenza invernale nelle pianure pontine?



Generalmente no, perché le zanzare anofele durante l'inverno hanno un ciclo di vita molto lento e il loro numero è di conseguenza minore, inoltre, per sfuggire al freddo, trovano riparo nelle zone molto umide.

*Di dov'era la sua famiglia? Cosa vi ha portato
in queste terre?*

La mia famiglia era del Nord, ma mio padre era un dipendente del Centro Antimalarico Nazionale e ricevette l'offerta di trasferirsi a Latina e diventare dunque responsabile di zona. Con sé portò le sue 4 donne: mamma, le mie sorelle gemelle ed io.



*Ma non avevate paura a vivere in questa terra
afflitta dalla malaria?*



Tutti avevano paura. Fortunatamente, essendo figlia di un medico anti-malarico, conoscevo bene le difese meccaniche che si potevano applicare per cercare di proteggersi e stavo molto attenta.

Quanto ritiene importante il lavoro svolto da suo padre?

Mio padre si occupava in particolare di studiare il fenomeno della malaria, quindi studiava le zanzare anofele e cercava dei modi per prevenire e curare la malaria. Penso che abbia dato una grossa mano al territorio lavorando al Centro Antimalarico, cercando di debellare la malaria casa per casa.



Come si capì che il vettore della malattia era la zanzara, e quale zanzara?

Come già si sa, ci sono molte specie e sottospecie di zanzare. L'unica che trasferisce la malattia è la *zanzara anofele*. Ma non era la zanzara di per sé a causare la malattia. Lo si scoprì esaminandola. Nello stomaco fu trovato il *plasmidio*, un batterio che popolava le acque paludose. Era questo batterio a provocare la malaria.



plasmidio

Questo batterio, dallo stomaco della zanzara, si trasferiva nelle ghiandole salivari dell'insetto. Quando la zanzara pungeva non faceva male e non lasciava segno. L'unica cosa positiva era che la malaria si trasferiva solamente tramite la puntura dell'insetto e quindi non c'era il pericolo di contagiarsi a vicenda.

Perché questa malattia si chiama proprio "malaria"?

Perché, inizialmente, si pensava erroneamente che la malattia potesse essere causata dall'aria cattiva del terreno paludoso, da cui il nome mal'aria.

Quali erano le difese adottate per proteggersi dalla malattia? Esistevano delle cure per la malaria?

Si sapeva che le zanzare anofele uscivano solamente la sera e quindi, dopo le 19:00, la gente non usciva di casa. Inoltre, tutte le porte e le finestre delle abitazioni venivano protette con delle zanzariere per non far entrare le zanzare all'interno e si cercava di indossare il più possibile abiti lunghi.



Per curare la malaria, uno dei medicinali più usati era il chinino



Come venne sconfitta la malaria?

Principalmente usando il DDT che uccideva le uova delle zanzare anofele che venivano deposte sulla superficie dell'acqua. Lo si usò moltissimo, in seguito si scoprì che era dannoso anche per l'uomo e fu vietato.

Come è avvenuta la bonifica?

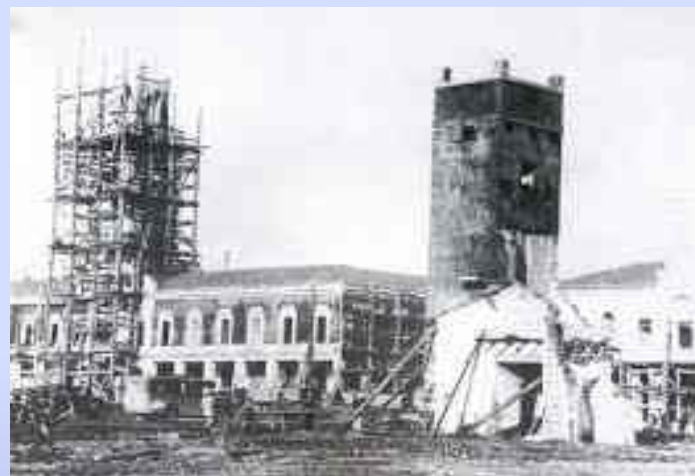
Essenzialmente con le idrovore, che sono dei macchinari che assorbono grosse quantità d'acqua.



Ma anche venivano scavati dei canali di drenaggio dell'acqua che tenevano puliti facendo passare i bufali all'interno.

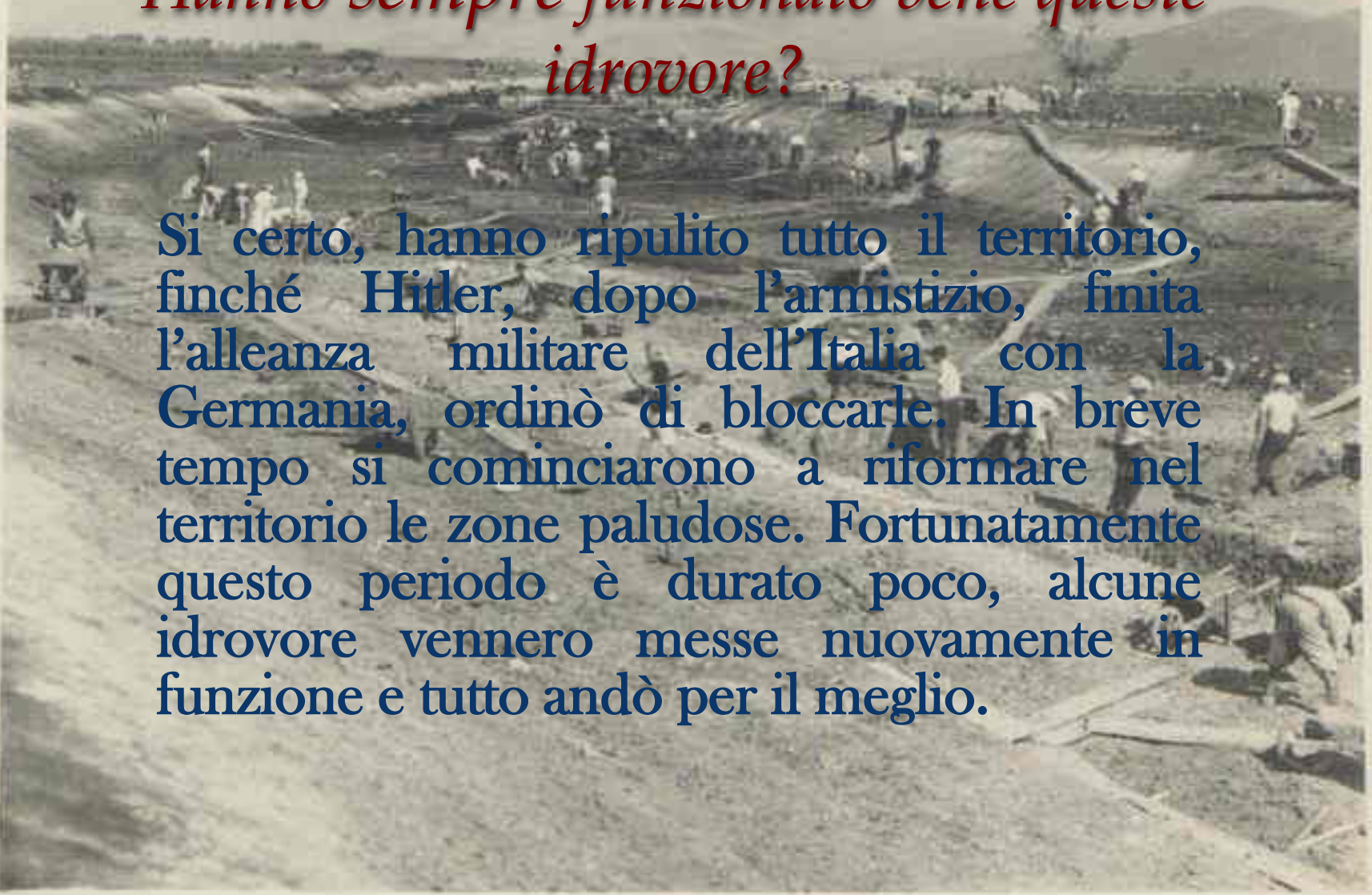
Come è avvenuta la bonifica?

Fu un'opera immensa: per bonificare l'agro, furono impiegati circa cinquantamila operai, reclutati in tutto il Paese. Oltre al prosciugamento delle paludi, la costruzione dei canali, ci fu l'azione di disboscamento delle foreste e la costruzione dei nuovi centri, che sorgevano man mano nei nuovi territori.



Hanno sempre funzionato bene queste idrovore?

Si certo, hanno ripulito tutto il territorio, finché Hitler, dopo l'armistizio, finita l'alleanza militare dell'Italia con la Germania, ordinò di bloccarle. In breve tempo si cominciarono a riformare nel territorio le zone paludose. Fortunatamente questo periodo è durato poco, alcune idrovore vennero messe nuovamente in funzione e tutto andò per il meglio.



C'erano zone particolari d'Italia da dove provenivano i bonificatori?

Ai soldati sopravvissuti della prima guerra mondiale era stato concesso un podere ma le terre non erano sufficienti per tutti, così si cominciò a bonificare l'Agro Pontino. La gente veniva da tutta Italia, si sono, infatti, mescolate molte diverse etnie facendo nascere un territorio vasto e culturalmente ricco nella sua diversità.



Il Monumento ai bonificatori
a Borgo Flora

A livello relazionale questo territorio ha vissuto un'integrazione culturale molto forte, lei come ricorda tutto questo?

Quello che mi è rimasto in mente è come la cucina ha potuto favorire gran parte la socializzazione. Oltre questo continuo scambio di ricette era usuale scambiarsi in continuazione di piccoli segreti per la casa.



L'integrazione in questo territorio è avvenuta nel modo più naturale possibile, ognuno è riuscito a trovare il suo posto.

Che rapporto c'era tra gli abitanti in quel periodo?

Ci aiutavamo molto, non attraverso i soldi perché non c'erano, ad esempio lavando i panni insieme per risparmiare il sapone, o trasportando quello che ci serviva.



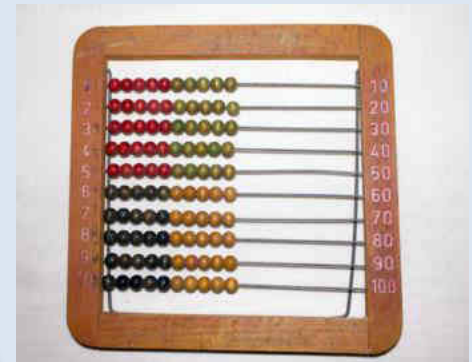
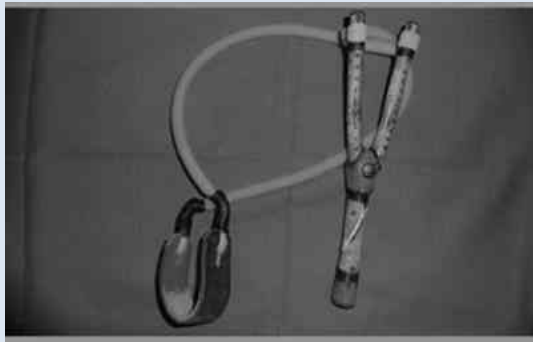
Che rapporto c'era tra gli abitanti di questo periodo?

Ma soprattutto cercavamo di tirarci su il morale a vicenda ridendo e giocando perché era un periodo molto brutto in cui noi che eravamo bambini provavamo a distogliere lo sguardo dalle atrocità della guerra.



Quali erano all'epoca le principali fonti di intrattenimento?

Durante quel periodo erano molto in voga le trottole di legno, l'abaco, la fionda, ma anche i birilli erano molto gettonati.



Quali erano i mezzi per comunicare?

Non vi erano veri e propri mezzi di comunicazione, se non le lettere, e per i civili c'erano solamente i giornali e se si era fortunati, si poteva ascoltare la radio, che era usata anche dall'esercito.



Quali erano i mezzi per comunicare?



Tipiche immagini di propaganda

*E invece la guerra come l'ha vissuta,
cosa le ha lasciato dentro?*

Furono anni particolari e delicati. Non avevamo diritto di parola, ma la cosa più brutta è che non avevamo diritto neanche di pensiero. All'epoca ero solo una bambina e ho vissuto molte disgrazie, come non avere più una casa e dover andare via con un piccolo bagaglio che in quel momento raccoglieva tutta la mia vita, sono cose che non si dimenticano.

Dove siete andati ad alloggiare?

Per qualche anno ci fu assegnato un vecchio podere vicino al centro. Con lo scoppio della guerra, a causa dei **bombardamenti**, andammo a rifugiarci a Sermoneta per molti mesi. Alla fine dei bombardamenti tornammo a Latina, nella nostra vecchia casa ormai distrutta da una bomba. Non trovando alloggio ci venne assegnato una nuova dimora, la foresteria del centro antimalarico dove lavorava papà.

Come si è sentita tornando nella casa ormai distrutta?

Beh.. fu molto triste. Di sicuro mi è dispiaciuto. Ma mi ritengo una persona fortunata perché a differenza di tante famiglie, siamo usciti vivi da quel periodo. Anche noi siamo finiti al muro, ma alla fine è andato tutto bene.

La bambina che vedete vicino a quei soldati è Adriana.
(report ufficiale)



Cosa intende con "finiti al muro" ?

Partiamo dal fatto che finire al muro era una cosa abbastanza frequente. Allora, un giorno io con la mia famiglia, composta da mia madre, mio padre e le mie due sorelline, siamo stati scoperti da un soldato italiano ad ascoltare radio Londra, in quel periodo proibita. Subito ci puntò il fucile contro. Il paradosso fu che, condannati da un italiano, ci salvammo grazie ad un tedesco. Il soldato tedesco infatti inventò un pretesto, dicendo che era meglio ascoltare il comandante prima di ucciderci, così riuscì ad allontanare il soldato italiano dandoci il tempo di nascondere la radio. Quando il soldato tedesco tornò indietro, noi eravamo spaventati ma lui ci tranquillizzò, mostrandoci una foto di sua moglie con sua figlia in braccio. Quel soldato sicuramente ci salvò perché rivide in noi la propria famiglia lontana.



WAR IS HELL

Questo per lei è stato un momento davvero traumatizzante?

Si, io ero piccola ma ricordo tutto benissimo, stavo attaccata a mia madre, che aveva in braccio mia sorella più piccola, e mi chiedevo quanto potesse essere doloroso morire. Poi, dopo che i soldati uscirono dalla stanza, ricordo che mia madre svenne. Quando ripenso a quella scena ancora oggi provo una grande tristezza, una grande angoscia.

Dopo tutto quello che ha sofferto in quel periodo, riviverebbe quegli anni?

Vivere durante la seconda guerra mondiale è stato difficile. La guerra oltre a portarsi via persone, edifici, posti, si porta via una parte di te che non avrai più indietro, ma se sono questa persona è soprattutto grazie a quello che ho vissuto nel passato. A dire la verità, sì, ci rivivrei. Perché quella vita mi ha trasmesso dei valori importanti che, forse, adesso voi ragazzi di oggi non avete. Quella vita mi ha insegnato ad amare la vita e la mia terra stessa.

Quale consiglio dà alla nuova generazione di giovani della quale parla?

I giovani sono molto importanti, perché sono loro a custodire e portare avanti la mia storia e le memorie di tante altre persone che contano su di loro. È fondamentale sentire proprio il territorio nel quale si abita e farlo rispettare dagli altri.



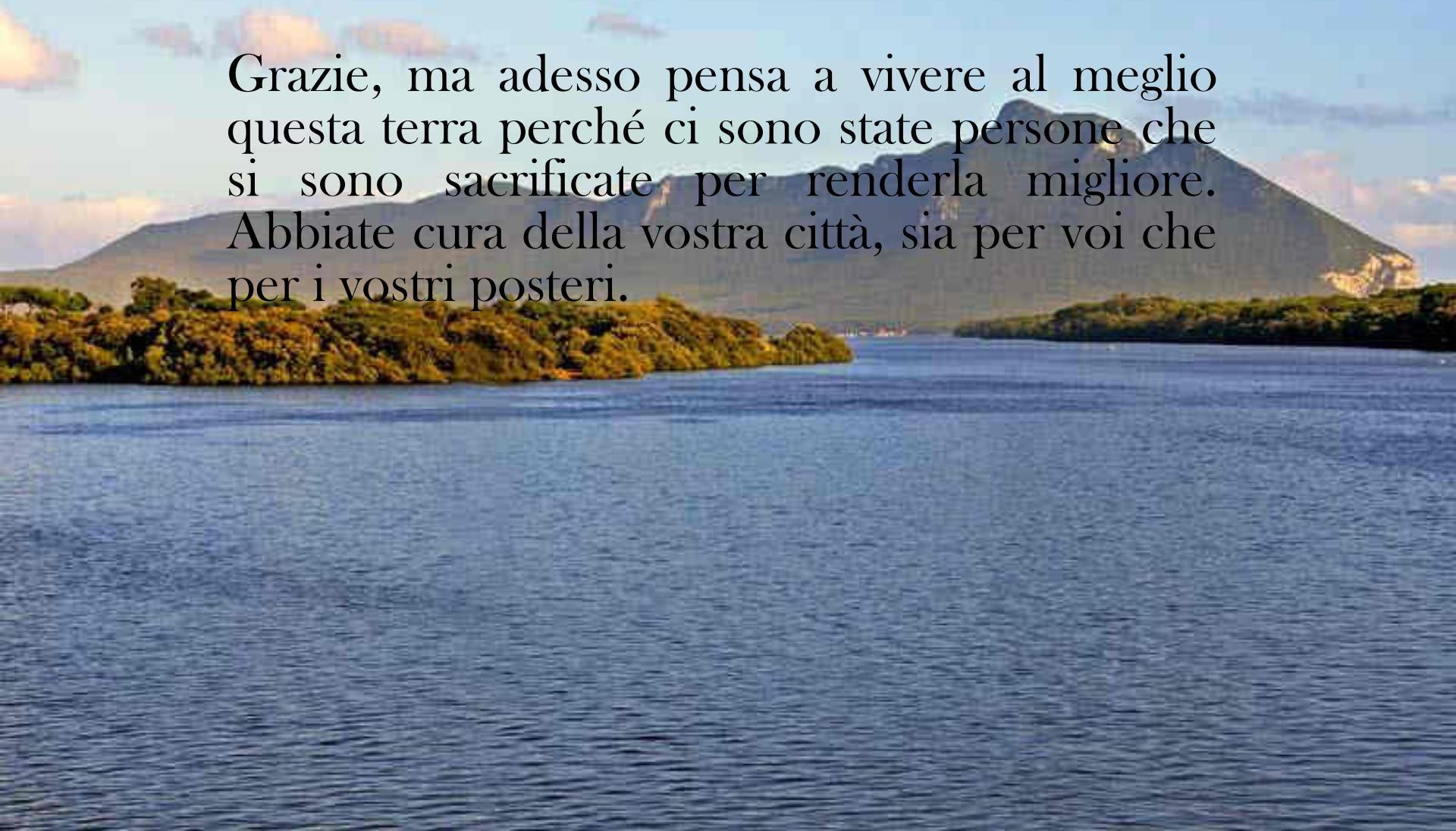
Il canale Rio Martino, uno dei più antichi realizzati nell'agro



Il Lago di Fogliano, formazione lacustre tra la duna antica e la duna nuova

Lei è una donna veramente forte e le vorrei fare i miei più sinceri complimenti. Non sarò mai una donna "vera" come lei.

Grazie, ma adesso pensa a vivere al meglio questa terra perché ci sono state persone che si sono sacrificate per renderla migliore. Abbiate cura della vostra città, sia per voi che per i vostri posteri.





E' proprio l'ultima frase ad essere entrata nel cuore di noi studenti.

Una frase che risuona nelle nostre menti tuttora come una richiesta di rispetto nei confronti di un territorio così forte e ricco che ogni giorno offre il meglio di se chiedendo in cambio piccoli gesti che non costano nulla.

*Ringraziamo la signora
Veronesi per il suo
tempo, la sua
testimonianza, e per la
sua estrema cordialità...*

[Clicca qui per vedere le cartoline dal passato](#)

Cartoline dal passato

*Testi di scrittura creativa
ispirati dalla visita
guidata al Museo Della
Terra Pontina e
dall'intervista con la
storica Adriana Veronesi*

Una delle sensazioni più strane è quella di entrare in un posto mai visto prima ed avere un flashback. Tempo fa, per la prima volta, sono entrata nel museo della Terra Pontina. Visitando le varie stanze mi sono ritrovata davanti ad un oggetto che in una frazione di pochi secondi mi ha riportata indietro nel tempo. È strano pensare che un semplice ferro da stiro sia in grado di muovere sentimenti, ricordi e sensazioni. Ricordo ancora quando correndo per il corridoio di casa di nonna, con i miei cugini, facevamo attenzione a non prendere il vecchio ferro da stiro che faceva da ferma porta. Ogni giorno con nonna era una minaccia diversa : "Se lo rompete ve lo finisco di rompere in testa!" E ogni volta non capivo perché tenesse così tanto ad un oggetto. Passava il tempo e io continuavo a non capire fin quando, un giorno, ci raccolse tutti in cucina stufo del fatto che non l'ascoltassimo . Iniziò a raccontare come quello che noi vedevamo come un semplice 'ferro' vecchio' per lei era qualcosa di gran lunga di più. Parlò della sua casa, dell'epoca e di come quel ferro fosse stato il regalo più bello che il padre portò un giorno dopo il lavoro alla madre. Quel ferro che per noi può essere un oggetto scontato d'avere in casa a loro era costato fatica e sacrifici. Quando si sposò passò come in automatico a lei. Nel dire queste parole si stava quasi commuovendo e, anche se piccola, lì capii che non era poi un semplice oggetto. La maggior parte delle volte è come se intrappolassimo in un oggetto dei sentimenti e dei ricordi. È come se facendo così li rendessimo eterni, quell'eternità che passata di generazione in generazione aggiunge sempre più ricordi e rende un semplice oggetto di un valore inestimabile. Valore che nessuno sarà mai in grado di comprare.

MARIA GAZERRO

Ricordi, profumi e sensazioni che tornano alla mente. E' questo l'effetto che si prova entrando all'interno del museo delle terre pontine, un ambiente così familiare, caldo e accogliente, proprio come le case delle nonne, piene di storia, favole e racconti affascinanti, belli o brutti che siano. Come tutti sappiamo, però, ogni racconto degno di essere tramandato inizia da un qualcosa, che richiama alla mente un ricordo. Il protagonista di questa narrazione è una macchina da cucire firmata Singer. Ora la domanda che potrebbe sorgere è: "come può un semplice oggetto essere il fulcro di una storia?". La risposta è semplice e ho intenzione di spiegarlo proprio ora. Erano giornate fredde, tipicamente invernali, le goccioline erano sui vetri delle finestre e, giù in fondo ad un salone pieno di cimeli di guerra, c'era lei e la sua postazione da lavoro: macchina da cucire con piede in ghisa e sedia di legno al fianco della quale vi era un cesto pieno di fili e tessuti. Stoffe colorate vivaci che una volta lavorate prendevano vita come i fiori sugli alberi in primavera. Era come una macchina magica capace di creare abiti stupendi che agli occhi di una bambina sembravano magici. Un po' come il vestito di Cenerentola che in un "bidibodibibù" era lì pronto per essere indossato. Indumenti fatti con il cuore e tanto amore, cuciti con il solo aiuto di una semplice oggetto, eppure io quel macchinario lo ricordo bene, come ricordo bene colei che lo utilizzava in modo così esperto. Questa è proprio la risposta alla domanda iniziale, ognuno di noi ha impressa negli occhi e nella mente un'immagine che, un oggetto come per l'appunto la macchina da cucire ritrovata nel museo, fa ritornare. Un caro e tenero ricordo di eventi passati, vissuti personali semplici ma fundamentalmente indimenticabili.

SARA CATINELLI

Aprò gli occhi: il soffitto del podere si apre come un cielo stellato dinnanzi ai miei occhi. Mi volto verso la sveglia che segna le 10 del mattino e contro voglia mi alzo, sedendomi ai piedi del letto, in precario equilibrio, quasi volessi cadere al fine di risvegliare tutto il mio corpo. Mi alzo dal letto portandomi verso la porta del bagno, fortunatamente non troppo lontana; mi lavo il viso cercando di trovare nell'acqua gelida, presa poco prima dai miei fratelli al pozzo, la concentrazione per organizzare la giornata.. Esco di casa con i calzoni grezzi infilati negli stivali di gomma, pronto a una giornata di lavoro.

Mi risveglio da questo flashback, gli occhi ancora fissi sull'aratro su cui buttai sangue e sudore nel corso della mia gioventù, sento ancora l'odore di terra che si alterna con il fresco odore di erba nella campagna vicino al mio vecchio podere. Mi avvicino all' attrezzo agricolo lentamente sentendo affiorare nella mia mente ricordi sempre più vividi, sfioro con le mani le ruote alte, il ferro riapre i tagli sulle mani quasi volesse farmi capire che questo è parte di me, mi siedo sull'impugnatura abbandonandomi ai ricordi..

ANTONIO RICCIO

"Quanto è strano entrare nel Museo delle Terre Pontine, un luogo mai visto e tuttavia ho la sensazione di conoscerlo già, forse anche solo per un oggetto che mi sembra di aver già visto in luoghi in cui ho trascorso i migliori anni della fanciullezza.

Un semplice camino ti può riportare alla mente ricordi che non svaniranno mai, ma allo stesso tempo ti può far riflettere sulla realtà che hanno vissuto i nostri nonni.

Un camino che noi possiamo vedere lì, tutti i giorni, e lo usiamo semplicemente per riscaldarci dal freddo inverno; loro, invece, lo usavano per la "sopravvivenza".

Il camino, oltre a rappresentare la loro fonte di calore necessaria, in quella abitazione che noi oggi non chiameremo mai casa, ma baracca, perché dalle descrizioni di mia nonna sembrava un luogo così buio, piccolo e freddo, loro lo usavano anche come fornello, perché a quel tempo e in quella povertà, il fornello non era neanche un oggetto immaginabile.

Quanto è strano, noi così inconsapevoli del valore che possono avere alcuni oggetti che ci circondano, invece mia nonna per un semplice camino si commuove.

Un camino, per le persone che lo hanno veramente "vissuto", può essere un dono inestimabile, un dono che ha potuto salvare loro la vita e noi, invece, lo trattiamo come un semplice oggetto utile d' inverno e fastidioso d' estate. Soprattutto un arredo di moda da esternare e da esibire.

Ed è anche da questo che capisco veramente quanto mia nonna, come tante altre nonne, è una donna con dei veri valori.

E' una donna che apprezza tutto, soprattutto ciò che l' ha aiutata nei momenti delicati come quando si sentiva morire dentro dal freddo, dopo una giornata in campagna a lavorare, per giunta a piedi scalzi, e sapeva che l' unico che poteva regalarle un po' di conforto e tepore in quel disastro era il suo camino.

SILVIA FUSCO

Entrando nel Museo dell'Opera Nazionale Combattenti di Latina e vedendo tutti quegli oggetti, ho provato commozione nel pensare alla difficile vita di quell'epoca e al modo in cui vivevano.

Una delle prime cose che più mi ha colpito, entrando in quel luogo così accogliente, è stato il vestito da sposa attaccato ad un manichino. Mi ha subito fatto tornare in mente il vestito da sposa, che indossa mia nonna in quella bellissima foto attaccata in camera da letto, dove sorride felice con mio nonno accanto. Subito dopo ho notato una foto attaccata al muro e mi sono ricordata che entrando in casa de miei nonni ce ne sta una simile. Era una di quelle tipiche vecchie foto in cui l'intera famiglia si riuniva e posava davanti la propria casa.

Nonno mi racconta spesso delle mille avventure passate e di come sono cambiati i fatti nel corso della storia. Si divertiva a giocare in mezzo al prato con amici e cugini, ma essendo un periodo buio della storia, aveva anche molta paura e doveva andare a dare una mano ai suoi genitori nei campi. Entrare in questo museo mi ha molto emozionato riportandomi alla mente molti racconti che sentivo da bambina.

ALESSIA DAVI

Entrando in questa stanza del Museo della Terra Pontina e guardando queste poltrone, subito mi è tornato in mente quel giorno che nonna mi fece salire dalla signora Porfiri, una delle imprenditrici più importanti di Latina dell'epoca. Mi aprì la porta una signora anziana molto gentile e cordiale, e che mi fece sedere proprio su una di quelle poltrone, e mi diede un po' di cioccolatini. Nonna mi portò a fare il giro della casa, e quando vidi il salone il mio primo pensiero fu "che forza, è così lungo che potrei correrci con i pattini". Ora ripensandoci bene forse non era poi così grande ma si sa, quando sei piccolo vedi tutto più bello, tutto più grande, tutto di più... La prima cosa che ho pensato entrando in questa stanza dedicata a lei dal Museo Della Terra Pontina è stato chiedere a nonna un po' di quella signora che purtroppo ho visto poche volte e di cui so solo della sua immensa gentilezza e generosità. Incontrando mia nonna le ho chiesto di raccontarmi come è stata avviata l'impresa.

- La famiglia Porfiri aveva un piccolo negozietto d'abbigliamento e con il passare del tempo gli affari andarono bene. Cominciarono ad ingrandirsi dando lavoro a molte persone, tutte molto legate a lei, tra cui anche mia zia.

- Raccontami un po' della Signora Porfiri.

- Lavorando per lei per quasi 30 anni, il rapporto con la signora non è mai stato padrone-dipendente ma la mia datrice di lavoro ha sempre avuto un comportamento amichevole e di stima reciproca. Abbiamo sempre fatto colazione insieme poi verso una certa ora la signora scendeva in negozio ed io continuavo con le mie faccende. Quando cambiai casa mi venne a trovare con sua sorella e mi portò un pensierino; durante le ferie mi invitava nella sua casa di Cori per andare a trovarla.

- Per finire, come era la signora Porfiri?

-Era una signora di cuore, una benefattrice. Dopo la morte del marito a causa di un tumore, fece costruire il centro tumori "Padiglione Porfiri" presso l'Ospedale di Latina, dedicato a suo marito e a suo figlio.

Attraverso le memorie di mia nonna sono rimasto molto colpito dal rapporto che la signora Porfiri aveva instaurato con lei, ma soprattutto dal suo gesto di beneficenza che ha permesso la costruzione di un intero padiglione presso l'Ospedale di Latina, utile a salvare molte vite. Non ho conosciuto a lungo la famiglia Porfiri ma oggi, grazie alla frequentazione del Museo, ancor più il valore della testimonianza storica sia attraverso oggetti, arredi, documenti cartacei, sia verbale (racconti) mi appare in tutta la sua importanza.

Andrea Volpicelli